



9 maggio 1946
Vittorio Emanuele III abdica a favore di Umberto e va in esilio

2 giugno 1946
Referendum istituzionale: la Repubblica vince con il 54,3%. Alla Monarchia il 45,7%.

1 maggio 1947
Strage di Portella delle Ginestre. La banda di Salvatore Giuliano attacca una manifestazione di lavoratori che festeggiano il 1° maggio: 8 morti e una trentina di feriti.

11 maggio 1948
Luigi Einaudi è eletto presidente della Repubblica.

14 luglio 1948
Attentato a Togliatti. Antonio Pal-

lante gli spara all'uscita di Montecitorio, ferendolo gravemente. Il Pci cerca di riportare la calma nel partito e nel paese. Gravi incidenti: 7 morti e 86 feriti fra i civili, 7 morti e 120 feriti fra le forze dell'ordine.

18 marzo 1949
La Camera vota a maggioranza per l'entrata dell'Italia nella Nato.

5 luglio 1950
Salvatore Giuliano viene trovato morto. L'assassino è Gaspare Pisciotta; il bandito è stato consegnato allo Stato dalla mafia. Secondo la versione ufficiale Giuliano era morto in un conflitto a fuoco con i carabinieri.

27 agosto 1950
Si uccide Cesare Pavese.

29 gennaio 1951
Prima edizione del festival della canzone italiana di Sanremo

14 novembre 1951
Il Po straripa, alluvione nel Polesine: più di 100 morti, 180mila evacuati.

20 novembre 1952
Benedetto Croce muore a Napoli.

7 giugno 1953
Elezioni politiche: sconfitta del governo che - sia pure per poco - non vede scattare il «premio» della «legge truffa».

9 febbraio 1954
Gaspare Pisciotta muore avvelenato per una tazza di caffè nell'Ucciardone di Palermo.

14 dicembre 1955
L'Italia viene ammessa nell'Onu.

2 luglio 1957
La Fiat presenta la nuova «500».

3 novembre 1957
Muore Giuseppe Di Vittorio, leader della Cgil. Al funerale partecipano 200mila persone.

20 settembre 1958
Entra in vigore la legge Merlin, che abolisce le case di tolleranza.

9 ottobre 1958
Muore papa Pio XII. Al suo posto viene eletto Giovanni XXIII.

25 maggio 1959
L'Italia è in pieno boom economico. Il Daily Mail parla di «miracolo

economico».

2 gennaio 1960
Muore a Tortona Fausto Coppi.

28 giugno 1960
Grande corteo a Genova contro il congresso del Msi. 83 feriti.

6 luglio 1960
Scontri violentissimi a Roma, a Porta San Paolo, durante una manifestazione antifascista. Carica dei carabinieri a cavallo guidati da D'Inzeo. Il giorno dopo a Reggio Emilia la polizia spara e uccide cinque manifestanti. L'8 luglio 4 morti a Palermo.

25 agosto 1960
Vengono inaugurati a Roma i XVII giochi olimpici.

GIOVANNI DE LUNA

1. Il «miracolo economico» degli anni '50 trasformò questo paese; il mutamento non interessò soltanto la struttura materiale: per una serie di interdipendenze strettissime rimbalzò sugli assetti sociali e demografici, su quello territoriale, sulle caratteristiche professionali della forza-lavoro, sul funzionamento dei servizi pubblici, sull'organizzazione scolastica e su quella assistenziale. Le cifre di questo balzo in avanti meritano di essere lette, seppure riassuntivamente. Nei dieci anni tra il censimento del 1951 e quello del 1961, l'indice della produzione industriale aumentò del 120%, il reddito nazionale del 78%, il prodotto netto dell'industria manifatturiera del 103%; tra il 1953 e il 1960, in particolare, la produzione petrolchimica italiana era aumentata di 23 volte, mentre nel complesso dei paesi dell'Europa occidentale l'aumento era stato solo di 8 volte.

L'aumento della domanda di lavoro nel settore industriale e in quello terziario fecero calare la popolazione agricola che passò dalle 8,6 milioni di unità del 1951 a 6,2 milioni del 1961. La fuga dai campi assunse un carattere impetuoso e irrefrenabile, la popolazione agricola perse allora in media 70 mila famiglie all'anno e fu la principale protagonista della grande ondata migratoria che ridisegnò i confini geografici e sociali della penisola. Il 30% degli italiani cambiò allora la propria residenza anagrafica. Non fu una semplice traversata di energie lavorative dall'agricoltura all'industria; fu un vero e proprio esodo. A Torino, a Milano, in tutto il nord industrializzato arrivarono gli emigranti. Cambiarono antiche abitudini, tradizioni culturali, modi di vivere.

Dal declino della piccola proprietà contadina risultarono stravolti anche tutti quei riferimenti ideologici «precapitalistici» che ne avevano sostenuto, insieme a un senso di chiusura esclusivista, un forte sentimento di compattezza e di identità collettiva; i rapporti interpersonali, l'organizzazione familiare, i ruoli sessuali si decomposero contemporaneamente all'inserimento di migliaia e migliaia di individui in situazioni lavorative e esistenziali completamente diverse da quelle originarie. L'euforia che investì il paese negli anni del boom si sarebbe rivelata effimera in molte delle sue componenti. Ma questi mutamenti sul piano del costume avrebbero assunto un carattere irreversibile. L'urbanizzazione provocò una graduale, decisiva trasformazione in seno alle funzioni della famiglia: i giovani se ne andavano e dilatavano i propri orizzonti di esperienza e di conoscenza,



Prime abbronzature nell'estate del 1968

Il Miracolo e i suoi «mostri» Così il «boom» cambiò il paese (anche nell'anima)

za, la femminilizzazione dell'occupazione agricola investiva le donne di nuove responsabilità ma anche di nuovi diritti. Dal 1954 prese vertiginosamente a salire anche il lavoro delle donne «esterno» alla famiglia. Nacque un nuovo stile di vita (il consumismo) che stabiliva anche sul piano dei comportamenti collettivi una drastica rottura con la parsimonia e la frugalità dell'Italia povera del dopoguerra.

2. Come reagì il mondo della politica a questi cambiamenti? Partiamo dal 1951; in quell'anno l'Italia aderì alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e fu firmato il primo accordo commerciale tra i paesi europei che successivamente daranno vita al Mec. Ma, soprattutto, il ministro del Commercio estero, Ugo La Malfa, decise di abbassare unilateralmente i dazi doganali italiani: fu un gesto rivoluzionario, non percepito dai contemporanei in tutta la sua portata. Proprio grazie all'abbattimento delle tradizionali frontiere autarchiche, infatti, l'economia italiana fu pienamente inserita (per la prima volta dopo l'avvento del

fascismo) nella vortice corrente del flusso delle merci e dei capitali internazionali, ponendo le premesse per il suo spettacolare boom economico. Due anni dopo, nel 1953, ci furono le elezioni politiche: il 21 gennaio la Camera aveva approvato una nuova legge elettorale che prevedeva l'assegnazione di due terzi dei seggi al partito che avesse ottenuto il 50% dei voti più uno.

L'opposizione della sinistra a quella che fu definita la «legge truffa» vide scendere in piazza migliaia di dimostranti e in parlamento lo scontro fu accessissimo. Il 7 giugno, tuttavia, i risultati delle elezioni non consentirono a nessun partito di beneficiare della legge elettorale appena approvata. La stabilità assicurata dai governi De Gasperi per tutti gli anni della prima legislatura finì, in pratica, già proprio con quelle elezioni. La Dc infatti, non riuscì a ripetere il successo del 1948, ottenendo soltanto il 40,1% (il 48,8% nel 1948). Dalla seconda metà degli anni '50 in poi l'attenzione al superamento verso sinistra della formula de-gasperiana dominò la scena del dibattito politico. Il «nervosi-

simo» che prese a caratterizzare allora il sistema dei partiti fu la conseguenza diretta del dinamismo che lo sviluppo economico aveva impresso alla società civile. I partiti furono posti davanti alla necessità di cambiare essi stessi la propria struttura organizzativa e le proprie impostazioni programmatiche per adeguarsi ai vistosi cambiamenti registrati nel paese; erano stati in gran parte spettatori inconsapevoli della «grande trasformazione»: ora tentavano almeno di assecondarla, cercando di trasferire i suoi effetti a livello politico-istituzionale.

La strada era obbligata ma non per questo facile. Dopo il 7 giugno 1953 la Dc prese a ondeggiare tra formule governative di centro, di centro destra e di destra mentre anche a sinistra si verificavano mutamenti. Già nel 1956, infatti, i leaders del Psi e del Psdi Nenni e Saragat si erano incontrati per esplorare la prospettiva di riunificare i rispettivi partiti per poter partecipare al governo condizionando in modo efficace la Dc. In quello stesso anno, dopo i fatti di Ungheria, Nenni ruppe il patto di unità d'azione con i comunisti accettando la Nato e l'Alleanza atlantica. Ma microfrazioni e convulsioni organizzative attraversarono l'intero sistema politico. Il modello monolitico affermatosi

negli anni della «guerra fredda» andava in frantumi in tutte le sue versioni, nei partiti minori come nei partiti di massa.

I cambiamenti riguardavano anche il costume e le abitudini sessuali degli italiani e la politica cominciò a intercettare i nuovi segnali dello spirito del tempo: il 20 settembre 1958 entrò in vigore la legge presentata dalla socialista Angelina Merlin dieci anni prima (sic) e le case di tolleranza furono chiuse. Ma fu nella Dc ovviamente a oscillare. Il vecchio partito a base parrocchiale e contadina su cui De Gasperi aveva edificato la stagione del centrismo appariva ormai logoro e superpassato e i tradizionali equilibri ne risultarono sconvolti. Il 16 marzo 1959 Aldo Moro fu eletto segretario; al VII congresso della Dc a Firenze, propose un avvicinamento al Psi, inaugurando di fatto la politica del «centro-sinistra»: fu un'assemblea tumultuosa, attraversata da spaccature correntizie e generazionali: Moro ne uscì confermato alla segreteria sorretto da

una maggioranza moderata, egemonizzata proprio dai dorotei, che approvò la chiusura a destra, proponendosi, però, di appoggiare un governo di centrodestra. Fu la più evidente, ma non l'unica, espressione di una sorta di schizofrenia della Dc spaccata sul problema dell'«apertura a sinistra».

Le resistenze della destra erano infatti ancora fortissime. Nel 1960, il tentativo di varare un governo guidato da Fernando Tambroni e appoggiato dal Msi fu appoggiato da uno schieramento eterogeneo in cui confluivano alcune delle gerarchie vaticane più tradizionaliste, settori della destra economica e i fascisti, i quali, in nome dell'anticomunismo, speravano di trovare la loro grande occasione per legittimarsi come attendibili interlocutori della maggioranza governativa. Fu all'interno di queste coordinate politiche che si svolsero i fatti del «luglio '60».

Il 28-30 giugno, Genova fu teatro di gravi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Motivo scatenante era stata la designazione del capoluogo ligure, città medaglia d'oro della Resistenza, a sede del congresso

missino. Il 5 luglio a Licata un corteo degli scoperanti fu affrontato dalla polizia che sparò, uccidendo un operaio di 25 anni, e ferendo gravemente altri cinque lavoratori. A Roma gli antifascisti organizzarono un comizio a Porta San Paolo, il 6 luglio; furono immediatamente caricati dalla polizia a cavallo comandata dall'olimpionico Raimondo d'Inzeo. Sciabolate, piatonate, manganellate spalancarono una spirale di violenza. Il 7 luglio, per protestare contro quelle cariche, ancora uno sciopero, a Reggio Emilia. Altri scontri, altri spari della polizia e, purtroppo, altri morti. Questa volta furono cinque. E non era finita: a Palermo furono uccisi dalla polizia un ragazzo, Andrea Gangita, e un uomo di 42 anni, Francesco Vella; a Catania toccò a un disoccupato di 22 anni, Salvatore Novembre. Gli echii politici e parlamentari di questi morti non tardarono a farsi sentire. Le responsabilità del governo nelle modalità d'impiego delle forze dell'ordine erano evidenti. La Dc decise di abbandonare Tambroni. A fine luglio l'incarico di formare il nuovo governo fu affidato a Fanfani. La strada verso il centro-sinistra era aperta.

3. Come è possibile leggere il tumulto di quegli anni? Quali sono i tratti interpretativi restituibili dalle cifre del boom e dalle convulsioni del sistema politico? Fu un incontro con la modernità caratterizzato da nuovi modelli antropologici, da mutamenti che investirono l'identità profonda degli italiani. Fu proprio allora che «sparirono le ucciole». Pasoliniese nacque per primo, gridando il suo rimpianto, denunciando la voracità e l'ingordigia degli italiani usciti dalla «grande trasformazione». Ci fu qualcosa infatti di impudico nel modo in cui allora una parte degli italiani, scopertisi cittadini di un paese industriale, tentò di dimenticare ed esorcizzare il proprio passato contadino: una voglia smodata di consumi fu il combustibile che alimentò un gigantesco falò in cui bruciarono appartenenze regionali, convinzioni ideologiche, dialetti, tradizioni, in un tumultuoso processo di omologazione che aveva come unico, ossessivo riferimento la disponibilità individuale al successo e ai fasti.

Pure, la ferina voracità di quegli anni aveva una sua epicità; il lezzo della decomposizione dei vecchi valori si coniugava con uno scenario di fervore e di dinamismo che lasciava spazio anche al protagonismo dei soggetti collettivi. Quarant'anni dopo, quella febbre di attivismo si è invece come finalmente placata: i soldi, i consumi, gli agi appaiono ormai conquiste consolidate per larghi strati sociali. E in Italia, si respira un'aria appagata, torpida, un'aria da animalesazio.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Che Italia, quella del boom! Come spesso succede da noi, tutto un binomio, tutto «duplice», sempre la fatica di scegliere: Vespa o Lambretta? Bartali o Coppi? De Gasperi o Togliatti? Politicamente la scelta era ovvia. Ma tutto diventava più difficile quando si trattava del mezzo di locomozione. La Vespa, raffinata ed elegante, era un po' meno proletaria e costava qualcosa di più della Lambretta, solido e straordinario mezzo di lavoro, meno «gentile» e anche più rumoroso. Poi arrivò la 600, un sogno, una «cosa da ricchi». Con quella macchina, gli italiani im-

pararono tutta una serie di novità. Intanto, a percorrere le autostrade nuove di zecca. Poi, che esisteva il week-end, una «cosa» americana che voleva dire una gita al mare, in montagna o dai parenti, il sabato e la domenica.

La 600 fu immessa sul mercato nel 1955. Prezzo poco più di mezzo milione, da pagarsi anche in comode rate. Aveva il motore posteriore e davanti si potevano mette-

re borse e valigie. Gli sportelli erano solo due e si aprivano in avanti. I posti quattro, ma ci si saliva sopra persino in sei.

Appunto, il 1955. A chi era di sinistra dispiaceva che alla Fiat la Cgil, dopo la dura repressione di Valletta, avesse perduto la maggioranza tra gli operai. Ma la 600 appariva come una creatura a parte, una «sirena» che ammalia-va per andare in giro a conoscere il

mondo. Ma ci vollero anni, anche in pieno boom, prima che per gli scooter calassero le vendite.

La Vespa era nata nel 1946, miracolo italiano dovuto alla genialità dell'ingegner Corradino D'Ascanio, progettista e costruttore d'aerei. La guerra era appena finita e nelle grandi città si camminava ancora tra le macerie dei grandi palazzi crollati sotto le bombe alleate. All'ingegner D'Ascanio, che

lavorava alla Piaggio, era avanzato un piccolo motore d'avviamento per gli aerei. Quello diventerà il motore della Vespa. Tutti felici e contenti anche nella fabbrica di Pontedera, dove si stava studiando la riconversione da prodotti di guerra a prodotti di pace. Dello stranissimo attrezzo a due ruote il mondo si accorse nel 1952, quando vide, in sella alla Vespa, Gregory Peck e la dolcissima Audrey He-

pburn nel film «Vacanze romane». La Lambretta, invece, era nata alla Innocenti. Ma fu comunque la Vespa che ci fece conoscere all'estero. Come la pizza e il caffè.

Poi la 600 cominciò, piano piano, a prendere il posto di ogni altro mezzo. Si può dirlo senza paura di essere smentiti: fu quella strana «tartaruga» a portare in giro milioni di italiani. Da quell'anno, le strade e le autostrade che portava-

no al mare cominciarono a riempirsi. Fu allora che si iniziò a parlare di «esodo» e delle tragedie del fine settimana. La 600 ebbe una serie infinita di versioni, compresa quella familiare. Ci fu persino quella da mare e da spiaggia, tutta aperta, senza sportelli e con sedili di tipo sportivo. Era il modello per gli esibizionisti, per i figli della piccola borghesia e per chi aveva un po' di soldi a disposizione.

Le 600 vendute? Milioni. Se ne vedono ancora in giro, nelle diverse repubbliche jugoslave, in India, in Pakistan, in Romania, in Bulgaria e in Albania. Fino a qualche anno fa, venivano utilizzate come scassatissimi taxi nell'oasi di Gabes, in Tunisia.

